

la guerra in america

Minacciato l'Empire, l'aeroporto La Guardia e la Stazione centrale. Trovati vivi due pompieri

Fotografie di persone scomparse nell'attentato, poste sul parabrezza di un'automobile
Mottorn/Ansa



Psicosi attentato in tutto il mondo A Roma auto sospetta

La psicosi dell'attentato terroristico si diffonde in tutto il mondo e si manifesta soprattutto con falsi allarmi. Negli Stati Uniti alcune minacce telefoniche hanno indotto, ieri mattina, l'evacuazione del Pentagono e la stazione Grand Central a New York. La stessa cosa è successa allo scalo di La Guardia e per lo stesso motivo erano stati evacuati per diverse ore l'Empire State Building, la Penn Station. In Italia, allarme nel Ghetto di Roma per un'auto parcheggiata davanti alla scuola ebraica, a Milano per un involucro sospeso sopra una cabina dell'energia elettrica, a Stezzano, dopo una telefonata anonima alla Hewlett Packard e la base Usa di Camp Darby in Italia. In Germania, a Berlino ha destato sospetti un autocarro con targa inglese parcheggiato nei pressi dell'ambasciata americana. In Francia, nella capitale un terzo dei bidoni della spazzatura (5.689 su 16000) è stato chiuso o portato via per evitare che vi fossero depositate bombe. In Cile una minaccia anonima è stata ricevuta oggi dal 'World Trade Center' di Santiago del Cile, che si trova ad appena un isolato dall'ambasciata degli Stati Uniti. Altri allarmi anche in Argentina e Kenia.

Cinquemila dispersi, 30.000 bare

Una pioggia di falsi-allarmi bomba terrorizza New York. Paura anche al Pentagono

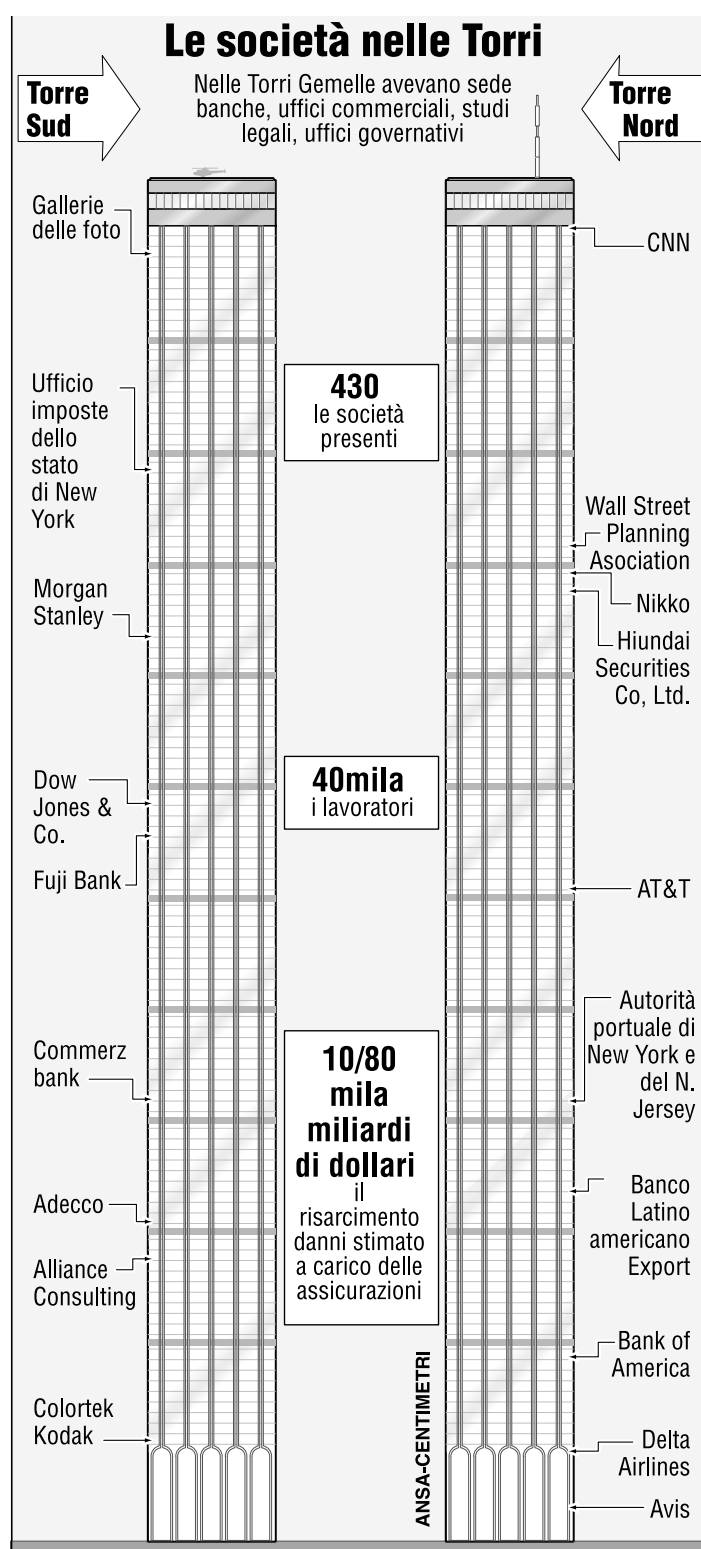
Segue dalla prima

Criticato per la sua assenza da Washington nelle ore più difficili, mentre il Pentagono bruciava e le Torri seppellivano migliaia di persone, prostrato sotto il peso di eventi che tanto sembrano sovrastare la sua forza, il presidente Bush ha risposto all'invito del sindaco Giuliani. Oggi andrà a visitare il luogo dell'ecatombe, quel cimitero gigantesco spuntato a Manhattan. «Mi avete invitato a venire e verrò», ha detto Bush, commosso davanti alle telecamere, lo sguardo attonito e una punta di incertezza nella voce che vorrebbe essere ferma. Sarà la giornata della preghiera e del ricordo, per i primi caduti della guerra che il presidente americano ha promesso di combattere senza tregua, contro i terroristi e i paesi che li ospitano.

Da quel che resta delle Torri gemelle i soccorritori hanno recuperato 94 corpi - una quarantina sono stati identificati. Tra questi un'hostess con le mani legate, trovata nella cabina di pilotaggio di uno dei due aerei accanto ad un uomo che non indossava la divisa da pilota, probabilmente l'attentatore. Al Pentagono, dal cumulo di detriti non arriva nessun segnale di vita, ma le sonde captano le emissioni delle scatole nere dell'aereo-bomba: il loro recupero potrebbe fornire informazioni importanti agli investigatori. Il bilancio dell'impatto del Boeing sul ministero della Difesa americano sembra comunque essersi ridimensionato: i corpi recuperati sono 70, ma risultano ancora 126 dispersi, le vittime potrebbero essere 200. Numeri da aggiornare, a mano a mano che avanza il lavoro dei soccorritori. Con una sola, seconda consapevolezza. «La terribile realtà è che potremmo non essere mai in grado di recuperare tutti», ha detto Giuliani. «Ci stiamo provando».

Si tenta, con tutte le forze disponibili. Come si prova a tornare alla normalità, una parola che non esiste più dopo l'ecatombe di martedì scorso. Riaprono le scuole, oggi forse anche la Borsa. Sul sito internet del Pentagono compare un avviso per tutti i dipendenti. «Si torna alla piena operatività oggi, giovedì. Tutto il personale in servizio deve presentarsi agli uffici». Quanto poco normale sia il meccanismo inceppato della quotidianità lo dice però una giornata segnata dal propagarsi da allarmi continui - rivelatisi tutti fortunatamente infondati: un contagio che alimenta il panico.

L'allerta scatta all'aeroporto La Guardia di New York. La polizia chiude lo scalo appena riaperto, i locali vengono evacuati. Una telefonata anonima ha avvertito della presenza di un ordigno. Stesso copione per la Stazione centrale, uno dei principali nodi ferroviari della città. Segna-



lato un pacco sospetto. A sirene spiegate arrivano vigili del fuoco, ambulanze, polizia. L'allerta dura 45 minuti. Più tardi verrà arrestato un sospetto.

Il panico si alza come il fumo che il vento disperde dalle macerie delle Torri gemelle e

che fa temere ai newyorchesi nuovi attentati. C'è bisogno di una conferenza stampa della polizia per rassicurare i cittadini: non è successo nulla, la nuvola nera è quella che il crollo ha fatto alzare su Manhattan e che ancora non si è dispersa.

Parole rassicuranti. Ma la paura resta il filo conduttore della giornata. Mentre ancora si scava al Pentagono, le squadre di soccorritori vengono fatte evacuare: si parla prima del rischio di crolli, poi di una minaccia arrivata al telefono. Per due ore i

lavori di recupero vengono sospesi, non si trova traccia di ordigni. Un uomo però finisce in manette, forse per procurato allarme.

Il rischio di cadere vittime dei mitomani è enorme, ma lo è altrettanto la paura che possa ripetersi l'orrore già vissuto in questi giorni. Gli allarmi si ripetono. All'Empire State Building e alla Pennsylvania Station. I cani hanno fiutato pacchi sospetti, grattacielo e stazione vengono evacuati, come i palazzi limitrofi. Mezz'ora con il fiato sospeso, poi la vita torna a scorrere. Più tardi viene evacuata una scuola a Staten Island, i ragazzi di istituti vicini vengono radunati all'interno degli edifici, la polizia cerca un'auto rossa che non si è fermata ad un posto di blocco.

Falso allarme, anche stavolta. Un rischio reale invece è quello dei crolli. Si sbriciola il One Liberty Plaza, nell'area delle Torri, viene sospeso il servizio di metropolitana a sud di Times Square, per timore che le vibrazioni possano far crollare anche altri edifici nella zona. Si teme per il palazzo dove ha sede l'American Express, gravemente danneggiato dalla distruzione degli edifici vicini. Gli attentati hanno innescato una serie di rischi a catena. Il Center for Disease Control di Atlanta fa un monitoraggio della qualità dell'aria e dell'acqua a Washington e New York, nessun pericolo effettivo, dicono, solo una misura precauzionale.

Si scava, intanto. Ci vorranno settimane, mesi forse prima di riuscire a sgombrare le macerie. La speranza di trovare altri superstiti non durerà tanto. Nelle strade di Manhattan la folla fa ala al passaggio dei camion dei pompieri. «Siete i più coraggiosi», c'è scritto su un cartello che una donna stringe tra le mani. Lacrime e applausi accompagnano i soccorritori, come soldati tornati dalla guerra.

Nei supermercati vanno a ruba le bandiere a stelle e strisce, l'America mostra il suo orgoglio. Ieri Bush ha stretto la mano ai vigili del fuoco davanti alle macerie dell'ala del Pentagono distrutta dallo schianto del Boeing 757 dell'American Airlines. Ha ringraziato tutti e promesso che questa tragedia non resterà impunita. «Sono sopraffatto da tanta devastazione - ha detto il presidente, le spalle incurvate, come sotto un peso insostenibile - Essere qui mi rattrista e al tempo stesso mi rende furioso».

Oggi, nel giorno del lutto e della preghiera voluto dal presidente in memoria delle vittime, Bush sarà davanti alle macerie delle Torri gemelle. Ha invitato tutti i cittadini americani a unirsi a lui nella preghiera «per il paese e per le famiglie delle vittime». L'allarme non è finito, la guardia resta alta. Ma davanti all'America il presidente spossato ha promesso di vincere.

Marina Mastroianni

oggi in America

L'editoriale del New York Times

Cercate di ricordare com'era New York di tutti i giorni, se vi riesce; cercate di ricordare come appariva normale New York all'alba di martedì, quel mattino stupendo di settembre. Nulla disturbava il tranquillo ripetersi dei soliti gesti, dei riti quotidiani. Persino le preoccupazioni avevano un che di ingenuo, di innocente.

Alle 10.30, di tutto questo non c'era più traccia. Manhattan si era fatta spettrale, una Pompei distrutta dal folle attacco terroristico che ha visto due aerei di linea piombare sulle torri del World Trade Center e ridurle in polvere. A Washington, un altro aereo si era gettato sull'edificio del Pentagono. Per lungo tempo non si è visto il presidente: il suo aereo si spostava nei cieli americani alla ricerca di sicurezza. Per gli americani tutti, l'inimmaginabile era divenuto realtà.

George W. Bush ha detto che martedì è stato un giorno che nessuno avrebbe più dimenticato. Si è trattato, infatti di uno di quei momenti in cui la storia si divide tra "prima" e "dopo". Col ripetersi sugli schermi televisivi delle scene di devastazione, in noi lo shock si faceva più profondo, perché ci rendevamo sempre più chiaramente conto di quanta sofferenza si celava dietro a quelle immagini che ci giungevano da New York, da Washington, tutte

quelle persone al lavoro negli uffici del World Trade Center, intrappolate nel groviglio di acciaio e vetro dei due grattacieli crollati; i passeggeri sgomenti del secondo aereo che, sfiorata la nube di fumo che avvolgeva la cima della Torre Nord in fiamme, si tuffava dentro la Torre Sud.

La notte di martedì è stata piena di cifre. Erano le cifre dei morti, dei feriti; un elenco sconvolgente tuttora incompleto, e che tale rimarrà probabilmente per lungo tempo. Martedì si sono sgretolate tutte le vecchie abitudini, le routine di questa città. Se un aereo pieno di pendolari può essere trasformato in un missile bellico, possiamo dire che non c'è più cosa che non nasconda un pericolo. Se dei dirottatori suicidi possono impadronirsi di ben quattro aerei contemporaneamente, davvero non saremo mai più sicuri al cento per cento di riuscire ad impedire una qualsiasi mala azione, indipendente da quanto irrazionale od odiosa possa essere.

Quasi tutti abbiamo avuto prima o poi modo di chiederci come sia possibile che dei civili che si trovano improvvisamente gettati in una situazione di guerra, attaccati in prima persona, riescano a conservare dei ricordi della vita com'era. Ora sappiamo. Guardiamo indietro all'alba di

martedì, penetrando con lo sguardo le colonne di fumo e polvere che si levano al cielo, abbassando gli occhi sul manto di macerie polverizzate di ciò che un tempo disegnava l'orizzonte ed ora ricopre le strade della città, e, ci rendiamo conto che tutto è cambiato.

Commentatori si sono dilungati a fare ipotesi su quanto studio ed organizzazione debba aver richiesto una missione terroristica di questa portata. Sarebbe altrettanto utile considerare quale carica di odio deve aver determinato una simile scelta. Un odio che va indubbiamente al di là di quello che scatena una guerra, un odio che non conosce limiti, che esclude ogni possibilità di accordo. Avevamo dato per scontato che proprio la violenza di questo sentimento avrebbe reso fallibili coloro che lo nutrivano, che l'instabilità emotiva si sarebbe sposata all'inefficienza. Questo pensavamo quando ancora ci trovavamo sull'altra sponda della storia.

Siamo stati colpiti da un atto di guerra, senza che vi sia una nazione nemica contro cui combattere. Gli stessi media che ci hanno proposto le immagini delle torri del World Trade Center che crollavano, ci fanno vedere ora gente che vive negli stessi luoghi in cui potrebbero vivere i terroristi, le cui vite sono normali e preziose, come erano normali e preziose le vite di coloro che abbiamo perduto. E tutto ciò ci lascia, per ora, col cuore gonfio di emozione.

C'è una parte di Manhattan dove riaffiorano i bisogni elementari da quello di acqua, luce e gas a quello di un tetto per poter finalmente riposare

La fatica di sopravvivere a sud della Quattordicesima

Nadia Urbinati

NEW YORK Da ieri, 11 settembre 2001, «the 14th street» è il confine fra la normalità e l'eccezione assoluta. A nord, la solita vita di sempre, la stessa che in questo momento si sta vivendo in una qualunque città del mondo. A sud, il baratro vero, l'orribile caos sul quale sta appoggiata la nostra solita vita di sempre in quest'epoca di post-Guerra fredda. Un baratro che si è palesato a tutti, brutalmente, e che ha rovesciato la percezione delle cose. Che divide senza soluzione di continuità chi sta con e chi sta contro l'Occidente. Un baratro che si insinuerà nella nostra coscienza sfidando la nostra ragionevolezza. Perché sarà difficile, qui soprattutto,

moderare le nostre passioni, non cadere nella tentazione della demonizzazione, dell'intolleranza. Il terrorismo è una sfida totale alla democrazia proprio perché mina alla radice la condizione primaria della convivenza civile, la fiducia. E sarà una sfida per le libertà civili fondamentali perché, come un mio studente ha detto oggi in classe, forse la sicurezza è il primo bene e può valere la pena sacrificare un po' di libertà.

Ma come sentirsi ed essere sicuri dal terrorismo? Alcuni politici e giornalisti hanno paragonato gli attacchi terroristici al World Trade Center a al Pentagono a una seconda Pearl Harbor, forse perché in questi momenti si sente il bisogno di unità, di solidarietà patriottica. Tuttavia, la comparazione è fuori luogo e non

aiuta a capire l'unicità dell'orrore di oggi. Nel 1941 c'erano due eserciti schierati. Nel 2001 c'è da un lato una società civile disarmata e dall'altro un esercito invisibile. L'attacco a sorpresa è un nemico tangibile, istituzionalizzato in un governo, prevedibile anche quando, e proprio perché, violava regole internazionali condivise. Qui l'attacco è fuori da ogni regola. Un nemico che non è situato in nessun luogo istituzionale e geografico. Potente proprio perché invisibile e al di fuori di ogni logica della regola e della sua violazione. Là un nemico politico qui un nemico totale.

A Down Town Manhattan e al Pentagono salta agli occhi con orrore l'unicità dello scenario del dopo-Guerra fredda. E salta agli occhi l'assoluta inadegua-

tezza di un'amministrazione che ancora si ostina a pensare di risolvere il problema della sicurezza finanziando il costoso scudo spaziale di reaganiana memoria (da Guerra fredda). Un piano paradossalmente troppo sofisticato per scovare pugnali e dare un volto a dei dirottatori. E come per incanto si scopre che il valore della tecnologia è relativo, non assoluto. In relazione al terrorismo, l'iper-tecnologia da guerre stellari è arretrata quanto lo sono l'arco e le frecce contro un mitragliatore. Paradossi del mito della modernità. Mentre a cento isolati a nord del baratro speculiamo su queste cose, laggiù a sud della «14th street» c'è l'inferno, l'improvviso balzo fuori del tempo della civiltà: vicino a Wall Street c'è il dopoguerra, con i bisogni prima-

ri che riaffiorano solitari, il bisogno dell'acqua e della luce, di un tetto qualunque, del gas e del sangue, il bisogno di dormire. C'è disperazione, e tutte le passioni primordiali che la normalità del quotidiano lima e sopisce premono per ritornare in superficie. Dannose nella lotta per la sopravvivenza a Wall Street, ora ridiventano necessarie. Da una stazione radio, questa mattina un psicologo consigliava a tutti coloro che sono sul fronte di guerra di avere il coraggio di piangere, di lasciarsi andare alla disperazione, di non controllare le proprie emozioni perché non c'è vergogna a mostrare la propria debolezza. Perché l'umana debolezza è terapeutica, qui. A Sud della «14th street» l'ordine delle cose si è rovesciato.